

I POMERIGGI TRANQUILLI IN RIVA AL MARE

A Maria Cristina Väänönen, la sorella cattiva, piaceva tantissimo vivere a Santa Monica.

Il primo motivo di questo amore, quello che forse non avrebbe mai confessato, se non con una battuta, con una risata molto alta e molto breve, è che aveva la possibilità di mangiare cocktail di gamberetti e gelati all'anguria in riva al mare ogni volta che voleva.

Poteva sedersi in un ristorante per turisti ricchi dove un cameriere la chiamava per nome e ai gamberetti aggiungeva sempre delle noccioline spellate – e non diceva noccioline, diceva: Le ho messo delle arachidi, Maria Cristina, e arrotava le *r* delicatamente, forse per far credere di non essere di quelle parti. A lei era concesso di sedersi sulla terrazza del ristorante a un tavolo che nessun cliente di passaggio poteva permettersi di occupare. La terrazza sovrastava la baia dall'alto della sua palafitta, e lì si sorseggiava sangria con lentezza contemplando il sole che scompariva

in fondo al Pacifico in un'apoteosi fucsia. Poi Maria Cristina poteva decidere di prendere la sua decappottabile verde e correre più veloce che poteva sull'autostrada, risalire di notte lungo Mulholland Drive al volante della sua macchina e sentire il vento fresco che arrivava dai giardini dei multimilionari, giardini che vengono annaffiati a mezzanotte perché le orchidee e le rose dal nome latino si sentano a loro agio, poteva godersi sul viso l'umidità che proveniva dai giardini di bambù fatti crescere in pieno deserto, e poi tornare a casa all'ora che le pareva, parcheggiare la macchina salendo sul marciapiede della stradina che portava alla spiaggia, sbattere la porta del suo appartamento, buttare le chiavi per terra, liberarsi dei vestiti lasciandoli cadere sul pavimento, mettere la musica altissima e accendere tutte le luci, come avesse una mini centrale elettrica personale in cantina.

Poteva fare tutte queste cose ma non le faceva quasi mai.

La sola possibilità la riempiva di piacere e questo le bastava.

Maria Cristina Väätonen probabilmente avrebbe voluto essere una donna scandalosa.

Nonostante questo desiderio, si accontentava semplicemente di godersi la sua vita da scrittrice e la modesta notorietà che accompagnava il suo successo. E questo era l'altro motivo per cui le piaceva stare a Santa Monica: ci viveva una comunità di scrittori depressi e/o decrepiti, che andavano su e giù per i moli come vecchi squali a caccia di sperlani. Avevano tutti cercato di diventare sceneggiatori o conduttori di trasmissioni culturali, c'erano riusciti o meno, a quel punto non importava più, e fumavano sigarilli guardando il mare e immaginando un esilio a Tangeri, Parigi o Kyoto. Uno di questi scrittori era l'uomo più importante della vita di Maria Cristina.

Maria Cristina aveva trent'anni (o trentuno, o trentadue) ed era ancora nella fase in cui scrivere è un piacere senza preoccupazioni, accettava la cosa come una forma di umiltà e con lo scetticismo prudente che si riserva alle cose magiche che ti aiutano misteriosamente.

Il 12 giugno 1989, precisamente alle 12.40 (Maria Cristina ha segnato giorno e ora sul diario), riceve una chiamata di quelle che fanno vacillare, pensa a posteriori e con un po' di enfasi, tutte le possibilità della propria vita in un vago ricordo, una nostalgia dolce.

Il telefono suona in cucina da un po' e Maria Cristina si decide ad alzarsi per rispondere. È nel suo studio e sta redigendo un articolo sul plagio nella letteratura nordica, e la suoneria del telefono la esaspera. Maria Cristina ha sempre bisogno del silenzio mentre lavora. Ha bisogno di isolarsi dal mondo. Scrive quasi sempre di notte. Del resto di notte beve anche. La scrittura, la notte e l'alcol sono indissolubili.

(Ho lasciato perdere l'idea di scrivere la storia di Maria Cristina Väätonen come fosse una biografia, un reportage o un documento zeppo di citazioni necessarie e note a piè di pagina. Ho deciso di lavorare per approssimazione. Ho deciso di lavorare con quello che so di lei. E con quello che mi hanno detto di lei. Forse non sono la persona più adatta ad andare in fondo a questa impresa. Ho conosciuto tardi Maria Cristina. Ma voglio provare ad avvicinarmi alla verità di quello che è successo fino al 17 gennaio 1994 o quantomeno dare un senso a quello che è successo quel 17 gennaio, tracciare degli indizi lungo la vita di Maria Cristina Väätonen. Mi permetto delle inferenze, mi permetto di riempire gli spazi bianchi, mi permetto di completare. E tutte le circostanze nelle quali sono state prese delle decisioni impossibili da giustificare fanno della vita di Maria Cri-

stina Väätonen, come di ogni vita, una traiettoria fortuita – una traiettoria che comunque, da lontano, assomiglia a un’esistenza determinata, condotta da una creatura tenace e volitiva con un’idea precisa di dove vuole arrivare.)

È seduta alla scrivania, vestita con una specie di camicia multicolore troppo grande per lei, i piedi nudi ben appoggiati a terra, il collo incassato tra le spalle, concentrata e tesa.

Quando sente suonare il telefono, Maria Cristina pensa che Dolores Mendes, la sua donna delle pulizie, vada a rispondere, si siede sullo sgabello del bar come se dovesse intavolare una lunga conversazione e dica come sempre: Villa Väätonen, buongiorno.

Dolores Mendes dice: Villa Väätonen, buongiorno. Una formula di questo tipo fa presupporre che il posto sia abitato da un sacco di gente che si chiama Väätonen. Di fatto Maria Cristina vive al piano terra di un residence che dispone di un patio e di una piscina, niente che somigli a una villa ma piuttosto a un motel tenuto bene, un elegante parallelepipedo bianco con una facciata ABCD con diagonali che si incrociano in E.

Immagino che l’espressione di Dolores Mendes, il Villa Väätonen, sia la conseguenza dei diversi lavori precedenti, dai ricchi *veri* da cui all’epoca doveva formulare annunci di quel genere ogni volta che rispondeva al telefono, Villa Nicholson, buongiorno, oppure Famiglia Nicholson, o chissà quale altra espressione dal sapore chiaramente anni Cinquanta e borghese pre-kennediana.

Ogni volta che Maria Cristina sente Dolores pronunciare quelle parole fa una smorfia di dolore, perché si può essere davvero di sinistra e avere Dolores Mendes come donna delle pulizie (una donna delle pulizie, a dire il vero, con la quale beve caipirinha la sera al tavolo di cucina, una donna delle pulizie cubana senza documenti e con tre figli

da sfamare), si può essere di sinistra, essere un'intellettuale, e in un certo senso anche femminista, e tollerare che la tua donna delle pulizie che viene da un'isola misera e dittatoriale dica cose del genere al telefono?

Maria Cristina allora esce dallo studio pestando i piedi e gridando a più riprese il nome di Dolores lungo il tragitto fino al telefono. Solleva la cornetta ed emette un sì esasperato scrutando nei dintorni per vedere dove si è cacciata Dolores, intravede un biglietto sulla credenza che sicuramente dice che è dovuta andare via prima perché il suo ex marito è venuto a rapire i figli un'altra volta e lei non voleva disturbare Maria Cristina perché quando Maria Cristina lavora, rispetto, non bisogna disturbarla eccetera, dovizia di circonvoluzioni e giustificazioni.

Ma al telefono la voce fa:

«Maria Cristina?»

E Maria Cristina riconosce la voce anche se sono più di dieci anni che non la sente.

O meglio, non la identifica immediatamente perché le voci invecchiano e lei non ha sentito spesso quella voce attraverso l'intermediazione di un ricevitore, ma sente salire una tale ondata di ansia che si gira su se stessa per agguantare una bottiglia di qualcosa di freddo e alcolico senza dover appoggiare l'apparecchio.

C'è del gin accanto al lavabo. Fa un tentativo tirando al massimo il filo del telefono e allungando il braccio come se questa mossa fosse possibile. E poi rendendosi conto della situazione ridicola si siede per terra e chiude gli occhi.

«Sì, sono io», dice.

«Maria Cristina, Maria Cristina, Maria Cristina», ripete la voce su una piccola melodia come stesse per perdere il senno.

Maria Cristina si strofina le tempie.

«Che vuoi, mamma?»

Si sorprende di chiamare questo impulso elettrico mamma. È come una parola nuova, ancora vergine. Ripete un po' più forte:

«Che vuoi, mamma?»

«Oh, Signore Iddio, non urlarmi, Maria Cristina».

E Maria Cristina si sorprende ancora e subito che le cose alla fine restano sempre dove le hai lasciate, e pensa: Ecco, adesso si mette a piangere, e sente nel ricevitore sua madre che tira su con il naso, una vaga umidità appiccicosa che le cinge i polmoni penetrandole attraverso le orecchie. Pensa: È una balla, perché lei sa che sua madre si comporta come pensa che una madre debba fare. Non si sono parlate per dieci anni *quindi* sua madre si lascia sopraffare dall'emozione e da ondate di singhiozzi soffocati. Dimentica di essere stata lei, l'ultima volta che si sono parlate, a imporre a sua figlia di considerare che da quel momento in poi lei una madre non l'avrebbe più avuta. Marguerite Väätonen, nata Richaumont, recita il suo ruolo come per ogni cosa che fa: in maniera abbastanza imperfetta ma di pancia. Ha sempre pensato che bastasse.

Maria Cristina si guarda attorno, le pile di libri, i mucchietti diversi, i vasi di tulipani – Dolores una volta a settimana dispone i tulipani nei due vasi all'ingresso, è il lusso necessario a Maria Cristina, i fiori recisi, e in particolar modo i tulipani languidi, un po' troppa acqua e non si raddrizzano più, si afflosciano, che piacere vederli abdicare – le scarpe vicino allo zerbino, scarpe di ogni tipo, perlopiù colorate, le fessure tra le piastrelle bianche, la polvere, perché Dolores non è proprio la regina delle donne delle pulizie, laniccio e peli di gatto che fluttuano dolcemente grazie all'aria che passa sotto la porta, tutte cose familiari e calmanti.

«Ah, è da così tanto tempo».

Maria Cristina non ha niente da rispondere, fa attaccare al polpastrello dell'indice la sabbia incastrata tra le giunture delle piastrelle.

Il gatto le passa davanti, ignorandola, come se stesse riflettendo, strizzando gli occhi e contando i passi. Finge di non accorgersi che lei è alla sua altezza. Il gatto è tricolore. Segno che è una gatta.

Maria Cristina ha voglia di chiedere a sua madre come ha scovato il suo numero. Ma rinuncia a fare questa domanda. In fondo non ha bisogno di nessuna spiegazione. Sua madre si sarà data da fare per ritrovarla. Il resto sarebbero solo chiacchiere e giustificazioni per l'impresa.

«Ti devo parlare di tua sorella».

«Sono molto occupata».

«Sì, lo so lo so lo so, lo immagino. Ma è importante, Maria Cristina».

(Questa brutta mania di finire tutte le frasi con il nome dell'interlocutore, come per incastrarlo, per non mollarlo più o per ricordarsi a chi si rivolge.)

«Mia sorella è malata?»

«Dovresti venire, Maria Cristina».

(E quella di non rispondere direttamente alle domande.)

«Ma non posso» (il sottinteso qui è l'impossibilità di rifare la strada fino alla casa rosa, fino ai ciliegi in fiore e fino a sua sorella).

«Devi venire, Maria Cristina».

«Non è possibile» (Maria Cristina pronuncia queste parole separandole distintamente le une dalle altre come se si rivolgesse a un bambino instabile, del resto all'improvviso parla a voce troppo alta. Attacco di panico?).

«Devi venire a Lapérouse, Maria Cristina».

Maria Cristina posa delicatamente il ricevitore a terra, si alza e va a prendere la bottiglia di gin che è davvero troppo

lontana per le sue braccia non allungabili, si fa un bicchiere e riprende il ricevitore.

«Che succede?», domanda.

Beve un sorso.

«Devo sapere che succede prima di fare tutta quella strada».

«È per il piccolo Peeleete».

«Chi è il piccolo Peeleete?»

«È tuo nipote, Maria Cristina».

«Meena ha un figlio?»

Maria Cristina alza la testa, c'è un poster sul muro davanti a lei, un poster che dice: «Una donna ha bisogno di un uomo quanto un pesce rosso di una borsetta».

Chiude gli occhi, il gatto ripassa davanti a lei, lei sente i suoi piccoli cuscinetti che si staccano dal pavimento, sospira, sa che sua madre la intrappolerà con le sue spiegazioni lambiccate, vorrebbe solo silenzio. Allora pronuncia con prudenza: «Adesso vedo».